Dopo il « caso » Agip si accentua il malessere nelle Partecipazioni statali

Anche i dirigenti dell'Iri denunciano lo stato di grave crisi dell'Istituto

Domani a Milano sciopero negli uffici dell'Agip mineraria, all'Eur assemblea dei dirigenti dell'Eni Forse oggi Egidi da Andreotti — Poco probabile il ritiro delle sue dimissioni — Notevole disagio

ROMA — La rappresentanza sindacale dei dirigenti dell'IRI ha ritenuto, anche alla luce delle vicende che si sono sviluppate in queste ultime ore all'ENI, di rendere noto ieri un documento che aveva preparato già da alcuni giorni, riguardante i problemi dell'Istituto in rapporto alla situazione complessiva del paese e all'accordo di programma firmato tra i sei partiti.

I punti di maggior rilievo del documento si possono così sintetizzare: preoccupazione per la situazione in cui versa l'istituto per la persistente crisi di rappresentanza che caratterizza da oltre un anno il comitato di presidenza; auspicio che si giunga al più presto, da parte del governo, a misure capaci di restituire la necessaria operatività alle Partecipazioni statali così che possano tornare ad operare «secondo criteri di economicità»; allarme per le «inquietanti controindicazioni offerte dalla vicenda Montedison»; piena solidarietà ai colleghi del gruppo ENI per i «motivi e le forme della loro protesta».

La crisi del comitato di presidenza (il vice presidente Storni è dimissionario, il professor Armani è in regime di *prorogatio* da oltre un anno ed al posto degli altri due «membri esperti» siedono due dirigenti del ministero delle Partecipazioni statali) costituisce, secondo la rappresentanza sindacale dei dirigenti, «un ostacolo non secondario allo svolgimento di quei compiti a lungo disattesi, come il personale direttivo ha ripetutamente denunciato e che tuttavia le forze politiche chiedono insistentemente all'IRI». L'impegno assunto dal ministro Bisaglia il primo marzo '77 di rinnovare «entro dieci giorni» il comitato di presidenza «è rimasto lettera morta». L'assenza di un comitato, nella pienezza dei suoi titoli, garante per le stesse persone che lo devono comporre del livello professionale del lavoro dell'Istituto, non agevola la ristrutturazione dei suoi uffici e del suo modo di operare: «ciò rende ancora più evidenti le difficoltà e i problemi che si stanno ponendo in questo momento e che sono destinati a ripercuotersi sull'intero gruppo» (e qui viene fatto il riferimento a Gioia Tauro — centro siderurgico o credibili ed equivalenti alternative — deficit delle autostrade estranee alla rete IRI, passaggio di parte delle aziende Egam all'IRI).

Il documento si sofferma a lungo anche sui problemi del riassetto delle Partecipazioni statali: a parere dei dirigenti dell'IRI, il problema di fondo, del riassetto è che «in assenza di una politica programmata, definita e certa e più in generale in assenza di una corrispondenza tra obiettivi e mezzi che lo stato deve imporre al suo stesso agire per risolvere al proprio livello le tensioni e le contraddizioni che caratterizzano il panorama economico italiano, viene a mancare un termine vitale per dare senso di programma all'insieme delle attività del gruppo IRI e renderle così più correttamente e chiaramente giudicabili». Anzi, i dirigenti IRI si preoccupano che la riforma delle Partecipazioni statali «venga predisposta e attuata sotto l'influenza del caso Egam, che getta ombre sulle PP.SS tanto più lunghe quanto più fitto è il silenzio sulle radici e le responsabilità politiche che sono a base di questa vicenda».

In assenza di chiarezza politica sulla «genesi della patologia Egam» questo caso rischia di essere assunto ad emblema di una qualche «perversità» insita nel «sistema» stesso delle Partecipazioni statali. Il documento conclude con la affermazione che è «in rapporto alla volontà e capacità di misurarsi con questi problemi che possono essere interpretati come fatti positivi una modifica delle strutture interne dell'istituto e un arricchimento dell'istituto stesso con nuove competenze manageriali anche esterne».

CASO AGIP — La manifestazione di protesta dei dirigenti dell'AGIP mineraria decisa dopo le dimissioni dell'ingegner Egidi è stata confermata: domani i dirigenti si recheranno sul posto di lavoro, ma senza retribuzione. Nella stessa giornata di domani, nel pomeriggio, si svolgerà nella sede dell'Eur una assemblea dei dirigenti del gruppo per un esame della crisi al vertice Agip e della situazione complessiva dell'ente. Intanto sia all'ENI sia all'AGIP sembra che vada diffondendosi la convinzione secondo la quale è estremamente improbabile che l'ing. Egidi ritiri le sue dimissioni (a questo proposito però sia all'AGIP sia all'ENI si ribadisce come la situazione determinata dalle dimissioni di Egidi non può divenire occasione per far passare soluzioni «balneari» o tampone). L'ingegner Egidi sarà ricevuto domani da Zaccagnini; appare probabile anche un incontro — si parla della giornata di oggi — con il presidente del consiglio.

Delle dimissioni di Egidi e della situazione dell'AGIP dovrebbe occuparsi la giunta ENI nella sua riunione settimanale.

Si è intanto appreso ieri che in una lettera inviata, prima delle dimissioni di Egidi, al presidente Sette — e nella quale si anticipavano molte delle critiche fatte poi da Egidi — Antonio Necci, membro della giunta, sottolineava la necessità di fare ogni sforzo per mantenere Egidi nel gruppo ENI.

Il 45% di tutta la forza lavoro

27 milioni addetti in Europa alla piccola impresa

Il problema discusso dal Parlamento europeo — Chiesta una serie di iniziative CEE

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ventisette milioni di lavoratori, il 45% di tutta la forza lavoro in Europa, sono occupati in industrie medie e piccole. Queste industrie hanno oggi, date anche le capacità imprenditoriali e il dinamismo che spesso le caratterizza, un ruolo importante da giocare per la ripresa economica, la salvaguardia e lo sviluppo dell'occupazione. Tuttavia, la piccola e media impresa è la cenerentola della Comunità europea, le cui istituzioni mantengono rapporti solo con le grandi organizzazioni padronali, egemonizzate e dirette dalle grandi imprese.

Il problema è stato sollevato al Parlamento europeo in un'interrogazione del gruppo comunista illustrata dal compagno Veronesi, che ha chiesto una serie di iniziative da parte della CEE: 1) l'instaurazione di rapporti di collaborazione permanente con tutte le rappresentanze europee della piccola e media industria: Veronesi ha citato a questo proposito l'Europmi, un'organizzazione a livello europeo che rappresenta 250.000 aziende, con un totale di 6 milioni di lavoratori; 2) una politica fiscale a livello comunitario che consenta il reinvestimento dei profitti e la ricostituzione del capitale attraverso l'autofinanziamento: 3) un'azione della CEE per un aggiornamento tecnologico e manageriale delle piccole imprese; 4) una politica del credito che consenta una migliore ripartizione degli aiuti finanziari della comunità (ad esempio i prestiti della banca europea degli investimenti) tra imprese piccole e grandi; 5) una politica comunitaria di promozione delle esportazioni.

Sulla stessa linea sono intervenuti democristiani e repubblicani italiani, e gollisti francesi. Il presidente del consiglio Simonet ha riconosciuto la validità delle richieste del gruppo comunista, e il commissario Cheysson ha preannunciato un provvedimento da parte della commissione che si muove sulle linee indicate dal gruppo comunista.

v. ve.

Lettere all'Unità

Quando il padrone imperversa nelle piccole imprese

Caro compagno direttore,

sono un compagno disoccupato in cerca di lavoro e lo avevo trovato in via Anguillarese (fuori Roma) da una ditta di lavorazioni in ferro. Così mi sono presentato per la prima volta, avendo un colloquio con il datore di lavoro (in questo caso il padrone). Mi ha fatto il solito discorso introduttivo paternalistico, dicendomi che non esistono più padroni e servi, che si deve andare d'accordo, che di lui nessuno si è lamentato e che l'importante è lavorare, cioè produrre e rendere. Mi ha guardato bene e poi, quasi improvvisamente — forse dopo aver visto che avevo l'Unità — mi ha precisato: qui non si fa politica, i sindacalisti non ce li voglio, non è concesso scioperare, chi lo fa è licenziato; il licenziato potrebbe ripresentarsi con il duce, con Breznev e con tutti i sindacalisti più quotati, ma quello non sarebbe riassunto.

Non ho provato a rispondergli, me ne sono andato deluso chiedendomi molte cose tra cui: cosa ha fatto il sindacato e cosa fa in queste incontrollate, piccole aziende private, dove non lavorano più di cinque o sei operai, che vengono sfruttati sia moralmente che materialmente, dove il padrone calpesta con disprezzo i diritti fondamentali che i lavoratori si sono conquistati con anni di lotte, bagnando le strade e le piazze del proprio sangue?

SERGIO DI MASSA
(Torpignattara - Roma)

La DC e il preoccupante voto sull'equo canone

Egregio direttore,

vorrei fare alcune considerazioni in relazione alla recente approvazione da parte delle commissioni Giustizia e LL.PP. del Senato delle modifiche (del tutto negative e inaccettabili per gli inquilini) al progetto sull'equo canone.

Colpisce innanzi tutto il fatto che alla prima occasione in cui la DC poteva e doveva dimostrare in concreto quella buona volontà che l'ha portata a firmare l'accordo programmatico con i partiti dell'arco costituzionale, rispunta fuori il suo carattere antipopolare. Preoccupa, e questo è il secondo punto che mi preme rilevare, che questa manovra costringe le forze di sinistra, volenti o nolenti, a impostare una battaglia di retroguardia. Infatti il primitivo progetto governativo sull'equo canone, «che pure aveva destato non poche perplessità da parte del sindacato degli inquilini e delle Confederazioni dei lavoratori...» (« Peggiorata e stravolta la legge di equo canone», come dice l'Unità del 7 luglio) diventa positivo in rapporto a quello passato nelle commissioni senatoriali. Quindi la battaglia delle forze di sinistra non è più volta a modificare ancora in meglio il precedente progetto governativo, ma a bloccare il passaggio della nuova normativa, cercando soluzioni di compromesso tra l'uno e l'altro. In pratica le forze di sinistra sono costrette a scegliere il minore tra due mali. E' evidente infatti fin d'ora che al limite esse otterranno l'accordo con la DC sulla base del suo primitivo progetto, che — ripeto — era invece migliorabile.

Mi scuso per la lunghezza di questa lettera ed anche per il tono forse troppo polemico nei confronti della DC (tono che forse non garberà a lei e al suo partito, di cui peraltro sono un costante elettore). Ma come sono convinto che si deve tener conto della forza politica del partito di maggioranza relativa e soprattutto, in vista dell'attuazione del compromesso storico, della parte sana che indubbiamente è in esso, sono altrettanto convinto che quest'ultima non è in modo adeguato rappresentata in Parlamento e perciò accadono fatti di questo genere, che danno l'idea di un partito antipopolare (di qui l'avversione al compromesso storico in vari strati dell'opinione pubblica).

MARIO DANTI
(Pisa)

Sono quasi tutti invalidi meno lui che ne ha bisogno

Gentile direttore,

sono un compagno che lotta dal 1946. Circa venti anni fa fui costretto a cercare lavoro all'estero. Ho fatto il cameriere a Londra. Ora finalmente sto in Italia. Sono amareggiato per la mia triste sorte, ma ancora di più per lo sfacelo e la immoralità che regna nel Paese.

Ora ho cinquant'anni, e, affetto da artrite e sofferente di ulcera, sono costretto a praticare saltuariamente questo lavoro stagionale. Ho fatto domanda di pensione, che non vogliono concedermi; sto procedendo per via legale, ma il medico consulente puntualmente non si presenta in tribunale.

Caro direttore, l'on. De Mita sembra che abbia reso «invalida» quasi tutta la provincia di Avellino, infatti c'è un pensionato su ogni quattro abitanti. E' vergognoso vedere giovani pieni di salute percepire una pensione (poi nella maggior parte praticano un altro lavoro) e vedere invece gente che non è capace più di sorreggersi sulle gambe, costretta a lavorare per sopravvivere (forse nel mio caso, per crepare).

NINO SPAGNUOLO
(Avellino)

Quali problemi pone il Festival di Spoleto

Caro direttore,

ho letto con interesse il documento del Comitato e della Commissione culturale del del comprensorio spoletino, pubblicato sull'Unità del 6 luglio 1977. Con interesse, ma anche con una certa apprensione, devo dire, per alcune considerazioni sul Festival e sul suo futuro.

Infatti, per un lato, c'è una serie di punti sui quali non si può che essere d'accordo: la esigenza di assicurare stabilità e continuità alla manifestazione, l'importanza dell'aspetto turistico (che sarebbe assolutamente errato sottovalutare), infine la richiesta di una più incisiva presenza della pubblica amministrazione. Tutto ciò, per «il necessario collegamento con il mondo della scuola e del lavoro» e in vista di «una utilizzazione piena degli impulsi trasmessi dalla manifestazione». Ma la mia perplessità nasce dal non veder tentata una valutazione di questi impulsi che il Festival, appunto, dovrebbe trasmettere. Gli unici accenni infatti riguardano l'importanza nazionale ed internazionale della manifestazione, il suo contributo «ad esaltare il ruolo della città nei valori insiti nel suo carattere storico» e la necessità di mantenere alla direzione artistica la piena autonomia nella formulazione dei programmi. Come a dire che, essendo il Festival di accertata importanza, e assicurando nel contempo alla città un'adeguata presenza nel campo culturale, si ritiene poi che non ci sia niente da rilevare sull'impostazione complessiva.

E' possibile che l'unica affermazione che tradisce quali siano i veri problemi ancora non risolti, dopo tanti anni, sia contenuta nella frase «occorre lavorare per rendere più stretto e organico il rapporto tra la manifestazione e la realtà cittadina e regionale»? Non saranno forse da mettere in discussione proprio quei criteri, quelle scelte culturali e quei metodi di intervento di cui peraltro non si fa cenno?

FAUSTO RAZZI
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Renato PALLAVIDINI, Alessandria; Vincenzo DI FEO, Milano; Fiorentino PEAQUIN, Aosta; Alfonso VERGA, Roma; Michele CEDDIA, Cinisello; Giovanni DE CARLO, Monfalcone; Gabriella GARGIONI, Milano; L.L., Genova-Coronata; ins. Renato GUALTIERI, Pedivigliano; Luigi LIBERATORI, Roma; Giovanni ZAQUINI, Brescia; Leone RUFFOLO, Roma; Giuseppe GRAZIANO, Roma; Santo ABBATTISTA, Reggio Emilia; Anita DIGNONI e Francesca BEGO, Piacenza; Laura BELVISO, classe V D della scuola «Parini» (ci manda il testo del suo tema d'esame, ricco di amore e realistiche considerazioni); Fabio TOSETTO, Limbiate (è un bambino di 10 anni e mezzo e ci manda una bella poesia); UN GRUPPO di inquilini IACP, Roma (ai quali segnaliamo l'articolo sul «canone sociale» da noi pubblicato martedì 12 luglio).

Domenico BRUTTAPASTA, Roma (la tua lettera ci è giunta con molto ritardo. Ma, come avrai visto, scritti sullo stesso argomento li abbiamo pubblicati in questa rubrica il 6 e il 10 luglio); Giorgio FASSIO, Asti («*E' vero che purtroppo tanti intellettuali, anche tra quelli che parteciparono alla guerra di Liberazione, hanno deluso. Ma la Resistenza deve andare avanti ugualmente, il nostro compito non è terminato se vogliamo salvare le istituzioni repubblicane e la Costituzione che ci siamo conquistat'*»); Agostino AULICO, Misilmeri (è uno dei 52 partecipanti ad un concorso per nove posti di perito chimico svoltosi a Lucca e ci manda copia di un ricorso presentato da diversi giovani candidati perché ritengono che vi siano state irregolarità: «*Ancora una volta si gioca sulla pelle di quei giovani disoccupati, quasi sempre meridiona', che si spostano da un concorso all'altro alla ricerca di un lavoro*»).

Marisa LEVI, Milano (ci scrive per dirci che mentre si trovava in una cittadina della provincia di Siena, è stata disturbata dal Festival dell'Unità la cui eco arrivava nella sua camera d'albergo: «*Giungeva poi spesso alle mie orecchie* — scrive — *la parola libertà, beffardamente, perché l'unica libertà che io avevo in quel momento era quella di scegliere se girarmi sul fianco destro e sul sinistro in attesa di cadere in braccio a Morfeo. A proposito: grazie per avere impedito questa nuova violenza maschilista nei confronti di una giovane donna indifesa*»); Egidio D'INTINO, Roma («*Perché si possa definire un equo canone per l'inquilino ed un equo reddito per il proprietario, occorre basarsi sulla cifra spesa da quest'ultimo all'epoca della costruzione dell'appartamento; oppure — sistema forse di più facile attuazione — apportare aumenti percentuali ai canoni vecchi, a seconda della data del contratto, e ridurre quelli recenti, veramente speculativi e vergognosi*»).

Tarda il rilancio degli investimenti nel Sud

Fermi e inutilizzati presso la Cassa gli incentivi per le nuove industrie

Buona parte dei 5.980 miliardi stanziati serviranno a coprire richieste per impianti già in funzione - La sorte dei « pacchetti » e dei « pareri di conformità »

ROMA — Secondo una recente indagine congiunturale dello IASM (l'Istituto per la assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno) il 27% dell'apparato industriale meridionale non ha effettuato investimenti nel '76 né prevede di effettuarli nel '77 mentre un terzo della industria manifatturiera in senso stretto, per il '77, non prevede aumenti di investimenti. Il rapporto Svimez, d'altronde, ci ha informato che nel '76, nel Sud, gli investimenti industriali sono calati anche quelli delle imprese pubbliche. I risultati di questo calo in termini *sociali* sono stati un netto peggioramento del problema della disoccupazione e un ulteriore indebolimento della intera realtà meridionale. Ora, con il programma quinquennale per il Mezzogiorno, per incentivi ed aiuti alla industria meridionale sono stati stanziati ben 5.980 miliardi. Uno spiraglio di ottimismo? Non proprio. Il compagno Mariano D'Antonio, che nel consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno segue, in particolare, i problemi del settore industriale, fa alcuni conti: «*Nel primo semestre di questo anno* — dice — *la Cassa ha "impegnato" 152 miliardi per contributi alle industrie in conto capitale e 14 miliardi per contributi in conto interesse. Dei 700 miliardi stanziati per le infrastrutture industriali, finora la Cassa ha "impegnato" appena 36 miliardi di lire*».

Per l'industria, i soldi a disposizione della Cassa sono ora 5.400 miliardi, ma è la *prossima* utilizzazione di questa somma a costituire un fatto di per sé sconcertante. Giacciono presso la Cassa, ancora non soddisfatte, domande di finanziamenti avanzate da anni, per progetti industriali, molti dei quali sono stati già completati. Sono tutti progetti, comunque, che si muovono nella logica della grande industria di base (chimica e petrolchimica). «*Per coprire queste richieste* — aggiunge D'Antonio, — *prevedo che saranno necessari 3.260 miliardi di lire che, sia ben chiaro, non vanno a dare vita a nuovi investimenti o a nuovi impianti. Questi soldi andranno ad impianti già fatti e i miliardi che la Cassa adesso eroga tutt'al più vanno a migliorare la situazione patrimoniale delle imprese*». Per *nuovi* investimenti da destinare a *nuovi* impianti, in base alle priorità settoriali fissate dalla nuova legge per il Mezzogiorno, restano, presumibilmente, 2.140 miliardi di lire, cioè meno della metà di quanto il piano quinquennale ha stanziato per la industria. C'è qui una prima contraddizione. Dice D'Antonio: «*In questo momento stiamo dando soldi all'industria al di fuori di ogni lista di priorità, mentre la nuova legge prevede, al contrario, precise priorità settoriali (ad esempio non considera prioritari settori quali la chimica e la petrolchimica; invece sono proprio a questi che stiamo dando soldi)*».

Ma la contraddizione è anche un'altra. Molte delle domande per finanziamenti che giacciono presso la Cassa riguardano alcune iniziative di cui tanto si è parlato e si parla: il V centro siderurgico, la Montefibre, la Sir, compresa quella di Ottana, ecc. Ora, la nuova legge per il Mezzogiorno ha stabilito che se entro il maggio del '78 non saranno completate al 50% le iniziative industriali per le quali sono stati richiesti finanziamenti, la richiesta si considera decaduta e deve essere, caso mai, ripresentata. Ma viene ripresentata in una situazione cambiata nel senso che, appunto sulla base della nuova legge, non sono più i settori della chimica di base, della siderurgia, ecc. ad essere i privilegiati nella concessione di aiuti. «*Qui* — continua D'Antonio — *è un grosso punto interrogativo. Questi impianti verranno realizzati? Verranno rivisti — così come del resto è esplicitamente detto nell'accordo di programma — i "pacchetti" e i "pareri di conformità" che riguardano, appunto, questi grossi impianti di base?*».

Dal modo come verranno affrontati questi problemi dipendono due risposte: il tipo di politica industriale che si avrà nel Mezzogiorno nei prossimi mesi ed anni e la quantità di risorse finanziarie che potranno essere utilizzate a sostegno di iniziative industriali che si muovano nel rispetto dei criteri della nuova legge per il Mezzogiorno e del programma quinquennale. D'Antonio precisa: «*Si può "presumere" che dei 5.400 miliardi per l'industria, 2.140 resteranno a disposizione di nuove iniziative e nuovi impianti solo nella ipotesi in cui vengano archiviati alcuni dei vecchi "pareri di conformità", che oggi congelano richieste per ben 2.500 miliardi per i grandi gruppi e 300 per piccole e medie industrie*». Infine, una ultima notazione: *a tutt'oggi, alla Cassa per il Mezzogiorno non arrivano domande per nuovi finanziamenti*; vi è anzi una brusca caduta di questa domanda. Il problema dunque non è tanto quello — come è stato sostenuto nei giorni scorsi — di assumere le risorse a disposizione del Mezzogiorno: è invece quello di stimolare attraverso opportune scelte la *decisione* imprenditoriale di investire nel Sud.

In sintesi: oggi nel Sud una parte dei soldi pubblici va a soddisfare richieste di sostegno per investimenti che sono stati già fatti o che sono messi abbastanza radicalmente in discussione: vi è invece una difficoltà estrema a varare investimenti *nuovi* e *più funzionali* alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno. Perché questa situazione — così foriera di nuovi guasti per il Sud — si sblocchi appare evidente che un grosso contributo può venire sia dall'opera complessiva della Cassa, sia dalla utilizzazione congiunta «*intervento straordinario-intervento ordinario*».

Si ripresenta, quindi, anche per questa via l'esigenza che il «*vecchio*» della Cassa venga al più presto spazzato via e si proceda ad una ristrutturazione che — dice il compagno Console, anche egli membro del consiglio di amministrazione — «*permetta di fare leva sul potenziale di intelligenze, di risorse umane, di professionalità, finora rimaste compresse, frustrate, male o per niente utilizzate. I prossimi mesi saranno decisivi per la ristrutturazione della Cassa e attorno a questo obiettivo si devono scatenare mobilitate tutte le energie sane di questo organismo, il quale deve poter bene e fino in fondo ricoprire il suo ruolo di efficiente strumento a disposizione delle Regioni*». E Visca, del comitato delle regioni meridionali, indica quali sono le condizioni perché nuovo intervento nel Mezzogiorno e piano quinquennale non si risolvano in un nulla di fatto: «*Le Regioni* — dice — *devono mostrarsi capaci di pilotare nuovi processi di sviluppo nel Sud e diventare esse stesse organi di programmazione; a livello nazionale è invece necessario disporre di piani di settore finalizzati al Mezzogiorno con i quali deve coordinarsi l'intervento straordinario nel Sud; infine, una condizione politica: il processo che nel Sud vede un nuovo ruolo delle istituzioni e un nuovo modo di essere degli stessi imprenditori, deve avere come protagonista il movimento di lotta*».

Lina Tamburrino

REGGIO CALABRIA — Una immagine della recente manifestazione

Si vuol portare a 250 lire

Rincari ingiustificati per la tazzina di caffè

Contraria all'aumento la FIEPET-Confesercenti Manovre a favore di torrefattori e importatori

ROMA — Alcune organizzazioni del settore commercio hanno deciso di portare il prezzo della tazzina del caffè a 250 lire. La iniziativa viene definita dalla Fiepet - Confesercenti «quanto meno strana e sospetta». L'organizzazione della Confesercenti fa notare infatti che la vendita delle tazzine di caffè è già diminuita di un buon 25-30% ed è ancora in diminuzione. L'aumento di prezzo perciò è una iniziativa «suicida».

Tale aumento appare del tutto ingiustificato anche se, fa notare la Fiepet-Confesercenti, nel «futuro potranno anche aversi perché questi piccoli operatori non possono operare in perdita». L'aumento a 250 lire appare oggi tanto più ingiustificato se si pensa che il prezzo del caffè in grani è stabile se non addirittura in diminuzione.

L'iniziativa presa da altre organizzazioni — conclude la Fiepet — appare quindi «sospetta perché sembra preparare la via, percorrere e giustificare in qualche modo eventuali futuri aumenti del caffè in grani. L'aumento è quindi funzionale ai torrefattori e agli importatori, non certo ai baristi e ai pubblici esercenti in generale».

in breve

FIAT IN PROGETTO EURODIF

La Fiat aviazione fornirà le palette in alluminio del rotore e dei distributori d'ingresso dei compressori dell'impianto Eurodif di arricchimento uranio. La commessa ha un valore di 2.2 miliardi.

ASSEMBLEA FLM SULLA SIDERURGIA

La Federazione lavoratori metalmeccanici ha indetto per domani a Napoli, presso la sala dei Baroni al Maschio Angioino, l'assemblea nazionale dei Consigli di fabbrica della siderurgia pubblica e privata. L'assemblea esaminerà la situazione del settore anche alla luce delle comunicazioni rese dall'IRI e dalle aziende pubbliche e private circa gli orientamenti produttivi e di politica industriale per il futuro della siderurgia italiana.

ACCORDO TRA UNICEM E SMAE

E' stato raggiunto ieri un accordo tra la «Unicem», società cementiera del gruppo IFI, e la «SMAE» (società meridionale argille espanse), anch'essa di origine cementiera. L'accordo prevede la sottoscrizione da parte dell'«Unicem» di due successivi aumenti di capitale della «Smae» (il primo sottoscritto oggi stesso e il secondo entro un anno); l'«Unicem» verrà così a possedere una partecipazione del capitale «Smae» del 30 per cento in un primo tempo e del 50 per cento nella fase finale.

STAGNANTE PRODUZIONE ACCIAIO CEE

La produzione di acciaio grezzo della CEE in giugno è rimasta praticamente stazionaria nei confronti sia di maggio che dell'anno avanti. Nel primo semestre, invece, la produzione ha registrato un decremento del 3,7%.

In giugno sono state prodotte 11.152.000 tonnellate di acciaio, con un aumento soltanto dell'1,2% rispetto alle 11.019.000 tonnellate di maggio ed una contrazione dell'1,4% nei confronti delle 11.314 tonnellate del giugno 1976.

Dopo gli acquisti di questi giorni

Riserve ufficiali oltre i sei miliardi di dollari

Anche ieri la lira ha seguito il dollaro nei suoi spostamenti

ROMA — Le riserve in valute convertibili della Banca d'Italia hanno superato in questi giorni il «tetto» dei 6 miliardi di dollari in seguito agli acquisti effettuati dall'istituto di emissione. Che le riserve valutarie fossero ormai vicine a questa cifra grazie all'indebolimento del dollaro rispetto alle altre valute, indebolimento che ha consentito all'istituto di emissione di rimpinguare le proprie casse vendendo lire per acquistare dollari, lo si era già appreso all'inizio di luglio e, subito dopo, il ministro per il Commercio con l'estero, Ossola, rendeva noto che le riserve in valuta ammontavano a circa 5 miliardi e 800 milioni di dollari.

Nelle ultime due settimane la Banca d'Italia ha continuato ad acquistare valute a ritmo intenso, pari, a volte, ad alcune decine di milioni di dollari al giorno: una valutazione prudenziale colloca pertanto il totale delle riserve in valute convertibili ad una cifra superiore ai 6 miliardi di dollari, quasi due miliardi in più rispetto al totale di maggio, ultimo mese per il quale sono disponibili dati ufficiali.

Quanto al mercato dei cambi, anche ieri la lira ha seguito il dollaro nei suoi spostamenti, ribassando lievemente rispetto al Franco svizzero e al Marco e mantenendosi sostanzialmente stabile sulle altre divise: anche ieri, in sostanza, la Banca d'Italia ha potuto aumentare le proprie riserve che assommano ormai ad una cifra tale che dovrebbe scoraggiare puntate speculative sulla nostra moneta. Il dollaro è stato pagato, sulla base della media dell'ufficio dei cambi, 882,25 lire rispetto alle 882,50 di venerdì scorso; la lira ha così messo a segno, sulla divisa statunitense, il limitato progresso dello 0,02%.

Di poco variato, poi, il cambio del Franco francese, salito dalle 181,61 lire di venerdì alle 181,67 di ieri. La lira è invece ripiegata dello 0,27% sulle due valute europee più «forti», il Franco svizzero ed il Marco: il primo è passato da 365,18 a 366,16 lire, il secondo da 385,945 a 386,955 lire. Sostanzialmente invariata, infine, la Sterlina, scesa da 1517,49 a 1517,38 lire.

L'indice ufficiale delle quotazioni azionarie curato dal comitato direttivo della Borsa valori di Milano (MIB), è invece passato ieri a quota 818 (— 0,7 per cento). Lo stesso indice era venerdì scorso a quota 824.

La riunione è iniziata ieri

Sui problemi della pesca si cerca un accordo al Consiglio della Cee

Oggi si discuterà sulle questioni agricole dei paesi mediterranei - Protesta italiana per restrizioni alle pesche sui mercati della Germania occidentale

BRUXELLES — E' iniziata ieri a Bruxelles la riunione del Consiglio agricolo della Cee. La riunione durerà due giorni. La prima giornata è stata dedicata interamente ai problemi della pesca.

I ministri — l'Italia è rappresentata dal sottosegretario alla Marina mercantile, Vito Rosa — discutono per trovare un accordo che permetta di evitare la totale scomparsa delle aringhe dal mare del Nord.

Per quanto riguarda l'agricoltura di cui si discuterà oggi è stato preannunciato un memorandum francese che riguarda i paesi del Mediterraneo. Anche l'Italia — che sarà rappresentata da Giovanni Marcora — tempo fa aveva elaborato un documento su questi problemi.

Italia e Francia in previsione di un ingresso nella Cee di altri paesi, hanno sollevato svariati problemi chiedendo che la politica agricola comunitaria non si limiti solo a tutelare le colture del Nord Europa ma tenga anche conto degli interessi dei produttori mediterranei, quelli cioè meno ricchi della Comunità.

Si tratta di problemi estremamente delicati che, proprio in vista dell'allargamento della Comunità (Grecia e Portogallo hanno già presentato domanda di adesione), pongono l'esigenza di profondi mutamenti nella politica agricola della Cee e, in modo particolare, la fine delle «guerre» più o meno aspre che vengono combattute periodicamente fra i vari paesi e che interessano ormai tutta la gamma delle produzioni.

Proprio in questi giorni per esempio una piccola «guerra» è in atto fra l'Italia e la Repubblica Federale tedesca sulla questione delle pesche, che il nostro paese esporta e che non trovano collocazione adeguata sui mercati tedeschi.

Il problema è stato sollevato dal ministro Marcora che ha richiesto ai competenti organi della Cee la adozione di «misure adeguate per salvaguardare il collocamento delle pesche italiane sui mercati della RFT assicurando alle stesse — afferma un comunicato del ministero dell'Agricoltura — una adeguata preferenza comunitaria».

«Su questi mercati — conclude il comunicato ministeriale — da alcuni giorni le nostre esportazioni incontrano una serie di difficoltà a causa della forte concorrenza del similare prodotto greco».